

Della stessa autrice:

The Private Club Series (Non posso fare a meno di te, Ti odierò fino ad amarti, La risposta è amore, Scommettiamo che sarà per sempre?)

Segrete bugie (Non dirmi un'altra bugia, Dammi un'altra possibilità, Promettimi che mi amerai, Resta per sempre con me)

Titolo originale: *His Reverie*

Copyright © 2014 by Monica Murphy.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Mariafelicia Maione

Prima edizione: marzo 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8841-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma

Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Monica Murphy

Il mio sogno proibito

Reverie Series



Newton Compton editori

Prologo

Il futuro

Non sono degno di lei.
E lo so.
Ma a lei non sembra importare.
Quindi non mi importa.
L'unica cosa importante è lei.
È tutto per me.
Il mio cuore.
La mia anima.
Hanno scoperto chi sono.
Cosa mi è successo.
Dove sono stato.
Anche se non sanno la verità.
Mi dicono che non possiamo stare insieme.
Fanno del loro meglio per tenerci lontani.
Ma, quando lei non è al mio fianco,
è come se mancasse un pezzo di me.
Resto tramortito finché non vedo il suo volto.
Colgo il suo sorriso.
Bacio le sue labbra.
La tengo tra le braccia.
Divento vivo.
Mi ama.
Io l'amo.

Nessuno può separarci.
A volte mi chiedo se sia un sogno.
Un parto della mia immaginazione.
Ma poi la tocco.
Sento la sua pelle sulla mia.
Le sue labbra sulle mie.
La sua lingua sul mio...
Sapete.
E capisco che questo sogno
è la mia realtà.
La mia Reverie.

Capitolo uno

Il passato

Sono un uomo nuovo. Rinato in questa mattina di tarda primavera mentre esco dal carcere minorile respirando a pieni polmoni l'aria fresca e tiepida.

Quand'è stata l'ultima volta che ho inalato ossigeno non contaminato dall'odore di sudore, dalle sigarette illegali e dalla traccia onnipresente della disperazione? Undici lunghi mesi di tormenti fa, ecco quando.

Finalmente sono fuori. Finalmente un giudice ha ascoltato me e il mio avvocato d'ufficio e si è reso conto che le prove contro di me non stavano in piedi. Sì, sono quello che nel cortile della prigione proclama la propria innocenza a chiunque lo stia ad ascoltare. Lo dicono tutti, ma io dico la verità.

Non sono stato io. Non ho nemmeno mai visto quel tizio, quella notte. Ero un diciassettenne stupido e il mio amico era ancora più stupido e da un momento all'altro mi sono ritrovato con lui che mi accusava di avere ammazzato qualcuno, sostenendo di avermi aiutato.

Ammazzato.

«Nick!».

Mi giro al suono della voce di mia madre e la vedo nel parcheggio dall'altra parte della strada; si stringe le mani e mi sorride raggianti. Riesco a notare quel suo sorriso

familiare anche a questa distanza e mi sento subito tornare piccolo. Dieci anni, insicuro e con il bisogno disperato dell'amore della mia mamma. Le lacrime mi pungono agli angoli degli occhi e le ricaccio indietro, sbattendo le palpebre come se mi fosse entrato qualcosa nell'occhio. Cazzo, non piangerò.

Passare quasi un anno in carcere ti costringe a comportarti da uomo. Ho visto cose che non posso cancellare. Mi sono successe cose che non posso...

Ah, no. Non voglio pensarci.

Mi stampo un sorriso in faccia e attraverso di corsa sulle strisce verso mia madre. È appoggiata alla sua 2000 Camry oro sbiadito, con jeans malconci e una maglietta verde acceso; ha un aspetto così familiare, così simile alla mamma che conosco e amo e che mi è mancata da morire, al punto che di nuovo affiorano le lacrime.

L'abbraccio non appena arrivo davanti a lei. La sua faccia è premuta contro il mio petto mentre lei crolla in silenzio, le spalle che tremano per i singhiozzi muti, e mi stringe forte. Ma queste non sono lacrime di tristezza. Riconosco la differenza, dal momento che l'ho vista piangere tanto da bastarmi per tutta la vita.

«Stai così bene, Nicky», dice, la voce soffocata, il respiro caldo contro la mia maglia. «È così bello riabbracciare il mio bambino».

Non ha che me. Entrambi non abbiamo che noi. Ancora soffro per essere stato strappato via da lei. Si fingeva piena di coraggio ogni volta che veniva a farmi visita. Mi diceva che andava tutto per il meglio, lei stava bene, i soldi le bastavano, le mancavo ma ehi, doveva abituarsi al fatto che un giorno me ne sarei andato. Però non avevamo pianificato che succedesse a quel modo, giusto?

Ah, ah, bella battuta. Facile dirlo quando non sei tu quello dietro le sbarre, ma non gliene voglio. Non sapeva come sopravvivere con l'unico figlio in carcere. Ha fatto del suo meglio.

«Mamma». L'afferro per le braccia magre e la scosto per poterla guardare. Guardare davvero. «Stai bene?».

Il sorriso non lascia il suo volto, anche se le guance sono arrossate e rigate di lacrime. «Sto una favola adesso che ti ho qui davanti a me».

Il mio stomaco borbotta così forte che lei lo sente e scoppia a ridere. «Alcune cose non cambiano mai, eh, Nick? Vai sempre dove ti porta la pancia! Andiamo, procuriamoti qualcosa da mangiare».

Entriamo nella Camry e non appena chiudo la portiera mi colpisce l'aroma persistente del suo profumo familiare. C'è sempre lo stesso cristallo appeso allo specchietto retrovisore e quando mette in moto, la sua stazione radio preferita esplose dagli altoparlanti metallici. Mi sento a casa. Confortato dalla normalità di questa situazione di contro all'esistenza del tutto anormale dell'ultimo anno. È bello.

Non ci si accorge di quanto manchi la normalità finché non la si perde.

«Dove andiamo?»», domando, mentre lei svolta nella via principale della nostra cittadina costiera. Sono cresciuto qui. Anche lei è cresciuta qui e quando papà le ha detto che odiava questo luogo dimenticato da Dio (cito testualmente) e cazzo, voleva andarsene, lei gli ha risposto che allora poteva fare le valigie. Non incontrando opposizione, lui seguì il suo consiglio e si trasferì a Washington, dove sono andato a trovarlo una volta per il Ringraziamento, una durante le vacanze primaverili e una d'estate,

per un mese; l'autunno seguente è rimasto coinvolto in un incidente d'auto ed è morto.

Avevo dieci anni e gemetti come una bestia ferita quando mamma mi diede la notizia. Mi spiegò, dolce e ferma, che adesso ero io l'uomo della famiglia. Non solo l'uomo di casa, come aveva dichiarato dopo che papà era andato via, ma l'uomo dell'intera *famiglia*. La nostra famiglia di due persone.

Perciò, non solo mi occupavo di me stesso, ma dovevo anche prendermi cura di lei. Quando si dice la pressione. Quindi non ce ne eravamo mai andati da lì, non avevamo mai voluto. Lei aveva un lavoro dignitoso. E quando mi sbatterono in carcere dovette restare nei paraggi. Oh, voleva pagarmi la cauzione, ma non avevamo niente. Nemmeno garanzie collaterali.

«Lo scoprirai presto», dice con quel sorriso compiaciuto di quando ha un bell'asso nella manica. Mi appoggio allo schienale e respiro a fondo, assorbendo il profumo, l'odore quasi muschioso che aleggia nell'aria a causa dell'oceano, il lieve sentore di sigaretta. Ha smesso di fumare un paio d'anni fa, dopo che l'ho assillata per l'ennesima volta. Avevo già perso un genitore. Non potevo davvero permettere che succedesse di nuovo, non l'avrei sopportato.

Mi porta nel mio posto preferito per fare colazione e io mugugno sottovoce un «Grazie, signore Gesù» scherzoso mentre parcheggia. Ordino il piatto più abbondante che hanno e appena ce l'ho davanti mi ci avvento, senza badare alle buone maniere. Divoro il cibo a tavoletta come se la mia bocca fosse un aspirapolvere. Come se fosse il miglior pasto della mia vita.

Il che non si discosta poi molto dalla verità, visto di cosa ho vissuto.

«Hai i capelli lunghi», dice mamma, guardandomi con un luccichio divertito negli occhi dello stesso colore dei miei, un blu scurissimo.

Faccio un cenno con la testa, spostando da una parte i capelli che mi ricadono sulla fronte. «Già. Non mi sono preoccupato molto del taglio, lì dentro».

Negli ultimi mesi che ho passato in carcere non è venuta spesso a trovarmi. Era quasi sempre al lavoro e i soldi le servivano, dato che non c'ero io a darle una mano. Ha il diploma di infermiera e lavora in un centro d'accoglienza per anziani, ovvero un ospizio. Lo adora, mi dice che le dà soddisfazione. A me sembra che lì perda di continuo qualcuno. È dove i vecchi vanno a morire. Non so come faccia a sopportarlo. Uno ti piace, te ne prendi cura, e poi lo perdi.

Vederla piangere per la morte di un paziente, oltre al modo in cui ho perso mio padre... Io non permetto a me stesso di legarmi a nessuno. È più semplice così. Meno probabilità di soffrire.

Mi hanno fatto soffrire abbastanza. Il mio migliore amico, con cui ancora mi rifiuto di parlare e mi rifiuterò finché avrò vita, se ci riesco. La mia ex fidanzata, che mi ha detto di amarmi lo stesso giorno in cui si è trombata il mio migliore amico. Il sistema che mi ha tradito.

L'unica persona che c'è sempre stata per me, con il suo amore incondizionato, mi è seduta di fronte e spalanca un po' di più gli occhi a ogni enorme boccone che ingurgito.

Non posso farci niente. Cazzo, muoio di fame. Il cibo del carcere è una merda.

«Sembra che non mangi da giorni», dice, con voce stupita.

Interrompo le badilate di cibo, la fisso per un istante, poi afferro il bicchiere di latte e cacao ghiacciato che ho davanti. «È così che mi sento», e subito dopo mi scolo mezzo bicchiere.

Il liquido freddo mi pugnala alle viscere strappandomi una smorfia. Ho mangiato davvero troppo in fretta, devo darmi una calmata prima di vomitare. Mi appoggio allo schienale e guardo mamma che consuma un pasto molto più civile. Ma nemmeno accosta la forchetta alla bocca. Si limita a spostare il cibo sul piatto con le posate, tracciando ovunque strisce di sciroppo colato dal *french toast*.

Lo ha a malapena toccato.

«Mamma». Alza lo sguardo. Dal senso di colpa e dalla preoccupazione che ha dipinti in faccia, capisco che c'è qualcosa che non va. Un campanello di allarme mi pervade, ronzando attraverso le vene, e cerco di soffocarlo. «Perché non mangi?»

«Non ho molto appetito di recente». Si stringe nelle spalle, gli occhi sfuggono i miei.

Come se avesse fatto qualcosa di sbagliato.

La percorro con lo sguardo, notando per la prima volta la magrezza delle guance, il colore pallido della pelle. Ha i capelli lunghi e ricci, tinti di biondo per nascondere il grigio, mi disse tempo fa. Li tiene legati in una coda di cavallo e sembrano...

Sottili.

Lei sembra sottile. Stanca.

Troppo stanca.

«Hai lavorato troppo», affermo, senza chiedere se ho ragione. So che è vero.

«Ultimamente non così tanto». Spinge via il piatto e

appoggia le braccia sul bordo del tavolo. «Non volevo farlo adesso che sei stato appena rilasciato, ma non posso nascondere per sempre... Ti devo parlare, Nicky».

La paura mi striscia giù per la spina dorsale come il più freddo e letale dei serpenti. Non è niente di buono. Non può essere niente di buono. «Che succede?». Cerco di mostrare nonchalance. Tranquillità. Ma mi sto illudendo.

Riesco a sentire le cattive notizie che sta per comunicarmi, si arrampicano furtive su di me come la densa nebbia umida che a volte abbiamo da queste parti, persino d'estate. Specialmente d'estate. Quel che sta per dire mi devasterà. Lo so.

«Tesoro. Nicky. Io...». Si ferma e di nuovo le lacrime si formano e si raccolgono nei suoi occhi. Io scuoto la testa, spingo via il piatto con tale forza da mandarlo a sbattere contro il bicchiere di latte e cacao che si rovescia su quel che rimane della mia colazione. Gli occhi di mamma si spalancano per l'orrore. «Chiama la cameriera», mi esorta. «Dobbiamo far pulire qui».

«Lascia perdere». Scuoto la testa, non me ne fotte un cazzo se i resti del mio bacon nuotano nella cioccolata. «Dimmi che succede».

«Ma il tuo cibo...».

«Cazzo, dimmi che succede!».

Sbatto una mano sul tavolo e piatti, bicchieri e posate risuonano così forte che la coppia seduta accanto a noi si gira e ci fissa. Li guardo storto. Con più cattiveria e durezza che posso, finché non si decidono a voltarsi.

Ho imparato qualcosa di utile mentre ero dentro, immagino.

«Ho il cancro». Le parole escono tutte insieme, come se ne avesse detta una sola invece di tre. *Hoilcancro*.

Sbatto le palpebre una volta. Due. La cameriera si avvicina al nostro tavolo con alcuni strofinacci bianchi in mano, ma le faccio cenno di allontanarsi. Non esita, corre via come se le andassero a fuoco le scarpe. «Cancro?». Gracchio, ho la gola che brucia.

Mamma annuisce, l'espressione risoluta. «Fase terminale, Nicky. Sono... sono piena di tumori. Tutti troppo rischiosi da rimuovere».

«Cosa?». Sbatto di nuovo le palpebre. Terminale. Tumori. Troppo rischioso. È tutto un mucchio confuso senza senso. «Non puoi fare qualche terapia? La chemio o che so io?». Non è quella la norma? Quanto brutto può essere? È successo perché fumava? Dio, avrebbe dovuto smettere prima. Eccomi qui che penso solo a me stesso, e mamma è seduta davanti a me con un fottuto cancro.

«No. È inutile. Il cancro si è propagato negli organi e nei linfonodi. I dottori temono che sia troppo tardi. Quindi ho deciso che andrò avanti con la mia vita, qualsiasi cosa succeda. E quando morirò, voglio farlo alle mie condizioni». Il suo sorriso è una freccia dritta al mio cuore che si sta già spezzando. «E *morirò*. N-non so quanto tempo mi resta ancora».

Non dico niente, me ne sto lì mentre il cervello cerca di dare un senso alle sue parole; il latte e cacao nuota ancora nel mio piatto, il cibo mi si ferma sullo stomaco come un promemoria duro e orribile.

Niente è perfetto a questo mondo. L'ho imparato tanto tempo fa. Ma questo? Questo è semplicemente... sbagliato.

Spaventoso.

«Faremo in modo di trarne il meglio possibile», le prometto, a voce bassa, i pensieri sconvolti. «Quale che sia

il tempo che ti rimane, sarà il periodo più bello della tua vita. Lo giuro».

Allunga una mano attraverso il tavolo per afferrare la mia e la stringe. «Sei così bravo, Nicky. Cerchi sempre di prenderti cura di me».

Non abbastanza. Non quando ho passato quasi un anno in carcere.

«Mi prenderò cura di te. Ora e per sempre». Mi porto la sua mano alla bocca e le bacio le nocche. «Immagino che avrai almeno qualche anno, giusto?».

Non risponde.

Alla mamma restavano meno di due mesi. Sono uscito dal carcere il 26 aprile. È morta il 6 giugno. È stato come se, una volta che mi aveva detto di avere il cancro, il suo corpo si spegnesse in modo metodico. Un giorno dopo l'altro, è crollata, così. Come le luci che si spengono in un gigantesco grattacielo, un piano alla volta, finché alla fine è rimasto solo... buio. Vuoto.

Scomparsa.

Capitolo due

Crede: avere fede in

23 giugno

Dall'istante stesso in cui sono uscito dal carcere, la vita non mi ha riservato altro che merda. Mamma ha il cancro. Non riesco a trovare lavoro. Mamma muore. Nessuno dei miei vecchi amici mi rivolge la parola. L'unico che voglia parlarmi è la persona che mi ha quasi rovinato la vita, quindi al diavolo quello stronzo.

Non importa quanto faccia male, devo dimenticarlo.

Finalmente, però, la situazione sta migliorando. Proprio quando pensavo di dover rinunciare all'appartamento in cui abitavamo io e mamma perché non riuscivo a pagare l'affitto, ho trovato un lavoro.

Per un pazzo.

Be', non è che sia proprio pazzo. In effetti è piuttosto furbo, visto che riesce a far pendere tanta gente dalle sue labbra. Le persone credono a ogni parola che dice, lo ascoltano con attenzione rapita. E per di più aprono il portafoglio e gli danno un fracco di soldi. Immagino che dovrei ammirarlo per quanto sa essere convincente.

Ma sembra tutto così falso. Quel che dice. Il suo aspetto. Il modo in cui si comporta. Il carcerato che ancora aleggia dentro di me riconosce un bravo bugiardo quan-

do lo vede e ne ho incontrati parecchi. Qualcuno potrebbe persino dire che sono uno di loro.

Però non lo sono. Non proprio.

Il reverendo Harold Hale è il mio capo. Quello del Gregge degli agnelli via cavo, il telepredicatore più influente che ci sia in giro al momento. Questo tizio è famoso da far paura e ricco come... il diavolo. Sì, l'ho detto. Fatemi causa.

In realtà farei bene a stare attento a quel che dico e penso, perché ho dovuto firmare un accordo di segretezza lunghissimo per il quale non posso fiatare su ciò che vedo e sento finché lavoro per il reverendo Hale, altrimenti mi inculerà con una vertenza giudiziaria così in fretta che non la vedrò nemmeno arrivare.

Perché assumere un ex carcerato come me? Ufficialmente non lo sono proprio, ma sappiamo tutti che è questo che la gente pensa quando mi guarda. Quando sente il mio nome. La mia reputazione è stata urlata ai quattro venti sui media e mi segue ovunque vada in questa città.

Lo farà per il resto dei miei giorni. Sono innocente, ma a giudicare da come mi trattano le persone potrei anche essere stato io il colpevole. Devo fuggire. Andarmene da questo posto e non guardare mai indietro. Ma non ho soldi. Per questo mi serve il lavoro. Risparmiare abbastanza da abbandonare la città.

È questo il piano. Sono deciso ad andare fino in fondo.

Fortunatamente per me, al momento il reverendo Hale è in piena crociata per la salvezza delle anime perdute. È quel che ha detto il tizio del primo colloquio. Quando ho protestato di non essere un'anima perduta, che non ho mai commesso il crimine di cui mi hanno accusato, il tipo si è limitato ad annuire e chiudere gli occhi per un attimo,

come se stesse dicendo una preghiera per me o qualcosa del genere.

Probabilmente è così. Mi ha un po' fatto uscire fuori dai gangheri ma ho lasciato perdere. Mi serve una fonte di guadagno. Può darsi che mi servivano anche le preghiere.

Lavoro alla residenza estiva di Hale. Già, è così ricco che ha più di una casa. E questa in cui lavoro è spettacolare da far paura, non ci sono altre parole per descriverla. Il primo giorno c'è Michael a istruirmi, un tipo tranquillo che ha lavorato per gli Hale nelle ultime tre estati. È un po' più grande di me, avrà venti o ventun anni, ed è uno studente del college tornato a casa per le vacanze.

Stando a quello che racconta Michael, il nostro compito sarà fare le pulizie nella tenuta, occuparci del giardinaggio e di qualche lavoro occasionale, e inoltre gestire le numerose feste e gli eventi sociali che la famiglia ospita durante l'estate.

E, a quanto mi ha detto, festeggiano un sacco.

Strano.

«Per gli Hale tutto si riconduce alle relazioni sociali», mi spiega Michael mentre ci dirigiamo verso l'angolo più lontano della proprietà. Mi sta mostrando il più possibile prima di dover tornare nella zona della piscina e pulirla per la cena di stasera. Sapete, vengono solo quaranta dei loro amici più intimi.

Io non arrivo nemmeno a *quattro*, ma va be'.

«Relazioni sociali?», domando, fingendo interesse.

«Certo. Più gente conosce e lega direttamente a sé, più soldi può prendergli dalle tasche». Michael alza gli occhi al cielo. Mi piace. È alto, ha i capelli rosso acceso e luminosi occhi azzurri, la faccia coperta di lentiggini. «Qui danno ricevimenti di questo genere di continuo».

Siamo all'aperto, camminiamo lungo una recinzione oltre la quale si alza una spessa fila di pini e riesco a sentire nell'aria l'odore di sale dell'oceano mescolarsi con il profumo silvestre. La casa non è lontana dal Pacifico, anche se non la definirei fronte-mare. È pur sempre una casa coi controcoglioni, comunque. «Questo posto è fantastico. Capisco perché vogliono metterlo in mostra».

«Già, be', se vuoi la mia opinione, penso che sia piuttosto stupido. Perché usare questo posto per vantarsi dei soldi che guadagnano? I donatori non si chiederanno se il loro denaro non finanzia per caso le feste e la casa esagerata?». Osservazione valida. Non ci avevo pensato, ma sono troppo frastornato dalla ricchezza che ho attorno. «Okay, vedi quello?». Michael indica un edificio non troppo lontano da noi. Sta già cambiando argomento. Mi accorgo che lo fa spesso. «Laggiù ci sono le scuderie. Dovremo pulirle, non troppo spesso, però, grazie a dio».

Che schifo. «Mi prendi in giro».

«Magari, fratello. Hanno alcuni stallieri, ma non a tempo pieno. E i bambini adorano andare a cavallo, soprattutto la figlia di Hale».

Oh. Non sapevo che Hale avesse dei figli; non che sappia qualcosa di lui a parte quel che ho appreso da quando mi hanno assunto. Probabilmente, marmocchi viziati ed esigenti che ottengono tutto quello che vogliono quando lo vogliono.

Bastardelli fortunati.

Michael mi fa fare un giro rapido nella stalla, che ospita quattro cavalli.

Mi ha spiegato cosa va fatto e dove sono le attrezzature per le pulizie. Poi quello stronzo compiaciuto mi ha la-

sciato qui, ordinandomi di ripulire questo posto da cima a fondo.

«Visto che sei quello nuovo, è compito tuo finché non mi dimostri che sai quello che fai. Considerala una specie di iniziazione». Mi ha lanciato un sorrisetto e poi se n'è andato fischiando come se non avesse una sola preoccupazione al mondo.

Mugugnando qualche imprecazione sottovoce, raduno quel che mi serve. C'è una puzza del diavolo e, nella struttura quasi del tutto chiusa, fa un caldo d'inferno, quindi mi metto al lavoro: voglio finire in fretta. Dieci minuti di lavoro manuale massacrante e mi tolgo la maglia, visto che sudo da impazzire. La lascio appesa alla porta di uno degli stalli e inizio a scavare nella pila di merda di cavallo all'estremità più lontana.

Che lavoro schifoso. Non che non possa cavarmela, ma, ragazzi, cosa sono disposto a fare per intascare qualche banconota! Sono disperato fino a questo punto, posso ammetterlo con me stesso, ma con nessun altro. Michael mi ha detto che la pulizia delle stalle ci toccherà più o meno una volta alla settimana, visto che dobbiamo farla per lo più nei weekend. Ha anche detto, en passant, che è la parte peggiore del lavoro. Per il resto, mi ha assicurato, è tutto in discesa. Tipo lavorare in un country club o qualcosa del genere; come se sapessi cosa vuol dire.

I country club sono cose che vedo in TV. Non ho idea di come viva davvero quella parte del mondo. Sono uno squattrinato, non un ragazzino ricco con soldi da buttar via. L'edificio in cui mi trovo adesso è più carino del mio appartamento e ci abitano i *cavalli*. Non riesco a immaginare come sia la casa padronale. So come appare dal di fuori ed è impressionante. È enorme, a due piani e con

finestre gigantesche. Almeno a quanto riesco a vedere. Non sono entrato, ma sembra una figata.

Quasi troppo. Non avevo idea che i telepredicatori facessero così tanti soldi.

Mi do da fare per un'ora buona, finché la stalla non splende per quanto è pulita. Lavorare sodo, concentrandomi sull'ottenere un buon risultato per non essere licenziato, aiuta a distrarmi dalla merda pesante. Quella che mi grava sulle spalle praticamente dall'istante in cui sono uscito dal carcere.

Voglio solo dimenticare, perdermi in qualcosa senza pensare e allontanare tutte le preoccupazioni e lo stress dalla mente e dal cuore. Non ne posso più.

Faccio una pausa, appoggio la pala al muro e mi guardo intorno, una mano sul fianco, asciugandomi la fronte madida di sudore con l'altro polso, visto che ho i guanti. Mi sento la gola secca come un deserto, ho una sete immane e i cavalli sono tutti lì a guardarmi con attenzione, annuendo come se gli piacesse ciò che ho fatto qui.

Sono felice che almeno qualcuno lo approvi.

Non c'è nulla da bere e mi sono dimenticato di portarmi la bottiglia d'acqua, quindi mi tolgo i guanti da lavoro ed esco dalle stalle, ringraziando il cielo alla vista di un rubinetto con annesso tubo di gomma appena fuori dalla porta. Apro la valvola e afferro il tubo, lascio scorrere l'acqua per un po' in modo che esca quella calda, poi mi chino e inizio a bere grandi sorsate dal fiotto corrente. È fredda e gradevole, mentre scivola giù per la gola; chiudo gli occhi, mi sento come quando avevo sei anni e bevevo dal tubo in giardino perché non volevo perdere tempo a entrare in casa.

Riesco ancora a sentire mamma che mi urla di non ap-

poggiare le labbra alla canna. Il solo ricordo mi fa salire un groppo in gola, diventa difficile deglutire.

«Sete?».

Sobbalzo al suono di una morbida voce femminile e scatto indietro con la testa, così che l'acqua mi colpisce in pieno viso. Borbottando un'imprecazione, lascio cadere il tubo e allungo una mano alla cieca per chiudere il rubinetto, mentre con il dorso dell'altra mi strofino gli occhi. Sento la ragazza ridere e mi giro di scatto, aspettandomi di trovarmi davanti una canaglietta di figlia Hale dodicenne che si prende gioco di me.

Ma non è una dodicenne. Nemmeno per sogno. Ha più o meno la mia età. È alta e snella, i lunghi capelli biondi ricadono ben oltre le spalle nude e abbronzate. Indossa una specie di prendisole o come si chiama ed è piuttosto coperta visto che le arriva appena sopra le ginocchia, anche se, essendo senza maniche, le lascia le braccia esposte. Il sole, però, la coglie proprio all'angolazione giusta e risplende attraverso la stoffa sottile della gonna, permettendomi di osservare in trasparenza.

Mi cade lo sguardo verso il basso e riesco a vedere solo le sue gambe lunghissime oltre il tessuto indistinto. Cazzo. Quelle gambe sexy sono infinite. Lei si schiarisce la voce, come se sapesse esattamente ciò che osservo e cosa penso e io rialzo di scatto lo sguardo, sentendomi un imbecille.

È allora che noto che ha gli occhi azzurri. Azzurri come il cielo sopra di noi, e accidenti quant'è carina, con i lineamenti delicati e le labbra così rosa che mi sembra di non riuscire a spicciare parola.

«Chi sei?» , domanda curiosa. Il suo tono mi sommerge, dolce e melodioso, e adesso è il mio turno di schiarirmi

la voce per sciogliere il groppo che ho in gola e riuscire a parlare, finalmente.

«Chi sei?», controbatto come un idiota.

Sorride, timida, facendo reagire tutto il mio corpo come se fosse attraversato da una specie di scarica elettrica. «L'ho chiesto prima io».

«Sei la figlia di Hale?». Se lo è, maledizione, perché porca puttana quanto è sexy.

Ma se è una Hale è intoccabile.

«E se anche fosse?». Dà un calcio al terreno con il sandalo, sulle guance affiora un rossore leggerissimo. Irradia innocenza. Sembra un cazzo di angelo e appare un po' a disagio.

Nonostante l'apparente imbarazzo, penso che forse sta cercando di flirtare con me.

«Be', in quel caso sarei supergentile con te, dal momento che lavoro per tuo padre». Scelgo la verità perché non voglio che questa ragazza mi causi problemi. Probabilmente non dovrei nemmeno trovarmi da solo con lei. Potrebbe dire tutto quello che vuole, accusarmi di qualcosa di terribile, e non avrei possibilità di difendermi. La sua parola contro la mia.

E la sua parola vincerebbe ogni singola volta.

Le sfugge un'altra risata e scuote lentamente la testa. «Mi piace la tua franchezza».

A me finora piace tutto di lei, ma tengo le labbra cucite. Ho già detto abbastanza da risultare uno sfigato totale. «Quindi immagino che sei decisamente la figlia di Hale, esatto?».

Annuisce. «Sono Rev».

Rev? Che nome è? «Come reverendo?». È l'unica conclusione logica. Anche se sembra avere la mia età, quindi

è impossibile che sia un reverendo o qualcosa del genere, giusto? Non sono un praticante. Non sono mai stato in chiesa. Credo in Dio, ma non ho mai letto la Bibbia.

È probabile che ammettere una cosa del genere sconvolgerebbe questa figlia di un predicatore. O di un reverendo, fa lo stesso.

Smette di ridere e alza gli occhi al cielo. «Scusa. Capisco perché lo pensi, per mio padre e tutto il resto». Si interrompe e fa un passo avanti, il suo sguardo si abbassa sul mio petto per un attimo di troppo, sgrana gli occhi e poi li rialza per posarli sui miei. Mi ero del tutto dimenticato di essere a torso nudo e mi gratto tra i pettorali, imbarazzato. Le cose si mettono male. Del tipo, malissimo.

Probabilmente perderò il lavoro il primo giorno, se corro a dire a paparino che il ragazzaccio ex carcerato mezzo nudo ha parlato con lei.

«Mi chiamo Reverie», spiega, confondendomi ancora di più. Che cazzo di nome è?

«Reverie», ripeto. «Uhm, direi che è unico».

«Lo dici per essere gentile. È strano, vero? Non proprio adatto a una persona». Alza di nuovo quelle belle spalle delicate. Ha la pelle liscia e dorata dal sole e scommetto che è anche morbida. Come se potessi mai avere la possibilità di toccarla.

No.

«Che significa?». Di fronte al suo accigliarsi, proseguo: «Reverie».

«Oh! Sognare a occhi aperti. Perdersi nei propri pensieri». Sorride, con un po' più di timidezza questa volta, e quella manifestazione di insicurezza mi dà la carica.

Mi incoraggia. Se non avesse voluto parlare con me se

la sarebbe già filata, no? Lo do per scontato. «Quindi perché non ti hanno chiamato Sogno?»

«Be', sarebbe sembrato ancora più strano. Non credi?» Piiega la testa da una parte, osservandomi. «Non mi hai detto come ti chiami».

«Nick», rispondo con uno scatto del mento, come se fosse un ragazzo del mio quartiere o qualche stupidaggine del genere. Dio, che cazzo mi prende?

«Come Nicholas?»

«Solo Nick».

«Come Nick Carter?». Sta sorridendo di nuovo, il tono leggero. Mi sta prendendo in giro sul nome come io ho fatto con lei.

Decisamente, questa ragazza sta flirtando. E io flirto a mia volta.

«Immagino di sì, Sogno», mugugno, facendola arrossire.

«Preferisco chiamarti Nicholas». Fa un altro passo verso di me. Colgo il suo profumo, leggero e dolce, e inspiro più discretamente possibile. Come se stessi cercando di stamparmelo addosso.

«Solo mia madre mi chiamava così. E solo quand'ero nei guai». Il che succedeva spesso.

Fa male. Tutte le delusioni che le ho dato. Fino alla fine.

«Davvero? È un nome così carino». Si interrompe, affondando i denti nel labbro inferiore carnoso. Non credo che porti lucidalabbra o rossetto o niente del genere, quindi quel rosa intenso è tutto naturale. Cazzo. Non sta nemmeno provando a essere sexy, ma semplicemente... lo è. «Nicholas».

Mi piace come suona quando è lei a dirlo. «Be', di sicuro per me non assomigli a una Rev. Quindi penso che

ti chiamerò Sogno ogni volta che ti vedo». Il che probabilmente non sarà spesso perché, andiamo! È la figlia del proprietario, una ragazza ricca che probabilmente ha un programma estivo fittissimo e un centinaio di tipi che le corrono dietro e io sono la manodopera stipendiata.

Eppure mi sorride radiosa, come se avessi detto qualcosa di straordinario. «Mi piace».

Sento qualcuno chiamare da lontano il suo nome. È un maschio. Sembra più giovane, ma forse è suo padre? Vengo percorso da una fitta di panico e arretro, dando una rapida occhiata alle mie spalle per non cadere di culo. «Devo andare a finire di pulire le stalle. È stato bello incontrarti, Sogno».

Mi giro e praticamente entro di corsa nelle scuderie, il cuore a mille. Sento la sua voce che si leva al di sopra del ruggito che ho nelle orecchie.

«Ciao, Nicholas».

Mi tiro dietro la porta, che si chiude con un tonfo tagliando fuori qualsiasi altra cosa possa avermi detto.